



IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE -

ROMA (C.S.E.R.), fondato nel 1963 dai Padri Scalabriniani, studia i problemi storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, dell'Ufficio Studi dell'UCEI, del «Centro Studi e Ricerche per la Pastorale emigratoria in Europa» di Basilea, del «Center for Migration Studies» di Staten Island, N.Y. (U.S.A.), del «Centro do Estudos Migratórios» di San Paolo (Brasile), del «Centro di studio e di orientamento pastorale» di Buenos Aires (Argentina) e del «Centro Pastorale e Studi» di Sydney (Australia).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

- **documentazione** bibliografica e statistica, con una biblioteca specializzata;
- **ricerche** scientifiche nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero; il CSER è dotato dell'attrezzatura per l'elaborazione dei dati.

- **pubblicazioni** sui problemi migratori:

Rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

Quaderni

SELEZIONE CSER

Collane

ATTUALITA'

PROSPETTIVE

SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI

Anno IV - n. 5

Maggio 1973

SOMMARIO

Opinioni e contributi

- La Conferenza Nazionale dell'emigrazione 1
- Le scuole italiane all'estero 5
- No al principio di "rotazione"? 7
- Emigrazione e cinema 7

Notizie e segnalazioni

- Dall'Italia e dal mondo 9
- Notizie CSER 15
- Note bibliografiche 16

OPINIONI E CONTRIBUTI

LA CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE

Proseguono le discussioni sulla impostazione della Conferenza Nazionale dell'emigrazione.

Delle Commissioni geografiche del CCIE quelle che ne hanno trattato piuttosto ampiamente sono la Commissione europea e la Commissione per i Paesi di lingua prevalentemente anglosassone.

Le Commissioni CCIE

La prima si è espressa in questi termini.

"La Commissione, nell'intento di garantire alla Conferenza un ruolo primario e determinato per la elaborazione di una nuova politica dell'emigrazione, fondata sul riconoscimento delle nuove (?) cause storiche ed economiche contenenti le misure risolutive del fenomeno migratorio, per un'efficace tutela dei lavoratori emigrati e suscet-

tibili di risolverne i complessi problemi, chiede che nel disegno di legge venga recepito quanto segue:

- che alla realizzazione della conferenza sia garantito un apporto di analisi e di studio del fenomeno migratorio in tutte le sue componenti, ma sia soprattutto assicurato l'apporto dell'esperienza viva espresso dalla più larga partecipazione dei partiti politici, delle forze sindacali e sociali, delle Associazioni degli Enti locali (ANCI, UPI);
- che il ruolo primario di gestione della Conferenza sia riservato al CCIE;
- che la formulazione di temi specifici sia definita sulla base delle conclusioni delle indagini conoscitive del CNEL e della Commissione Esteri della Camera dei Deputati e dei contributi forniti dai sindacati e dalle associazioni degli emigrati;
- che la redazione dei documenti di lavoro sia effettuata in collaborazione col CCIE".

La seconda ha creduto opportuno chiedere che

"non sia tollerata ... la trasformazione (della Conferenza) in un ennesimo ristretto convegno di studi e di esperti"; "il tema vero della conferenza", infatti, "non può che essere quello dell'approfondimento e concretizzazione, attraverso misure operative e provvedimenti legislativi, delle indagini già fatte dal CNEL e dalla Camera, delle proposte ripetutamente avanzate dagli emigrati, dalle loro associazioni e dai sindacati".

La stampa italiana all'estero

Dell'impostazione della Conferenza si è occupata e si occupa anche la stampa italiana all'estero.

Un giornale, ad esempio, manifesta l'ansia degli emigrati, "di quelli che stanno all'estero" di partecipare al discorso che li riguarda, scrivendo:

"(Gli emigrati) temono che la Conferenza nazionale dell'autunno non sarà dell'emigrazione, ma sull'emigrazione. Il che è molto diverso e taglierebbe fuori gli emigrati dall'essere i protagonisti del Convegno. La conferenza in questo caso, con tante dotte teste d'uovo che a Roma credono di parlare di emigrazione, cioè di 5 milioni di uomini, a suon di cifre e statistiche, diventerebbe né più né meno ciò che sono diventate le inchieste del CNEL e della Commissione Esteri della Camera: un ammasso di scartoffie, cioè, che ci si ricorda di tirar fuori dai cassettei quanto fa comodo per dire che governo, partiti e Parlamento hanno compiuto il loro dovere nei confronti degli emigrati" (Sole d'Italia, 14 aprile 1973).

Come si vede il tono è vario e le aspettative, le preoccupazioni, le valutazioni delle stesse indagini conoscitive esistenti sono variamente sfumate: alcuni le considerano il punto di partenza d'obbligo, altri le chiamano "scartoffie" romane.

Da parte nostra vorremmo fare qualche precisazione.

Riteniamo scontata l'acquisizione del principio di rappresentatività. Nessuno, infatti, pretenderà che gli organizzatori della Conferenza facciano affluire a Roma 5 milioni di protagonisti, "di quelli che stanno all'estero".

Ora la rappresentanza degli emigrati, oggi come oggi, è affidata in buona parte alle associazioni (che si esprimono attraverso la stampa, i comitati d'intesa, lo stesso Comitato Consultivo degli Italiani all'estero).

Ebbene: quale percentuale di questi 5 milioni di emigrati le singole associazioni raggiungono, riuniscono e galvanizzano? Quale percentuale degli emigrati nei singoli Paesi di immigrazione hanno dietro di sé, come base esponente e sostenitrice, alcuni degli stessi consultori eletti?

Più il Paese di immigrazione è grande, più la domanda è stimolante. Ma anche nei Paesi di immigrazione più piccoli c'è motivo di chiedersi quali sono i rapporti tra associazioni (e consultori) da una parte e base dall'altra.

Una ricerca fatta dal Centro Studi Emigrazione di Roma per conto dell'associato CSERPE di Basilea sul tema "Aspirazioni e crisi di identità dei giovani emigrati in Svizzera" (ricerca di cui riferiamo nel Notiziario) ci aiuta a fare una riflessione realistica. Riportiamo, senza commento, le tabelle indicanti in percentuali il grado di conoscenza delle varie associazioni di emigrati da parte dei giovani della Svizzera francese e della Svizzera tedesca.

Svizzera francese

Domanda 51. Ti leggerò le sigle ed i nomi di alcune associazioni, organizzazioni ed iniziative esistenti in Svizzera.
Mi dovresti dire, in pochissime parole, che cosa sono e cosa fanno.

associazioni, organizzazioni e iniziative	non conosce nulla	sa che esiste	sa dire qualcosa	la conosce abbastanza	la conosce molto bene	TOTALI
C.L.I. - Colonie Libere Italiane	55,45	23,22	9,48	4,74	7,11	100,00
F.A.I.E.S. - Fed.Ass. ital.emigr. in Svizz.	75,24	16,82	4,10	2,40	1,44	100,00
C.N.I. Comitato Naz. d'intesa	90,58	5,31	2,42	1,21	0,48	100,00
M.C.I. - Missioni Cattoliche Italiane	24,10	27,20	14,19	16,31	18,20	100,00
Sinodo 72	69,88	14,21	6,75	6,26	2,90	100,00
Secondo Pilastro	72,90	11,27	6,95	4,08	4,80	100,00
CO.AS.IT.	95,58	2,70	1,00	0,24	0,48	100,00
CCIE-Com.Cons.It.Est.	72,39	20,89	3,49	1,73	1,50	100,00
U.N.A.I.E.	94,89	3,16	0,73	0,49	0,73	100,00
Testimoni di Geova	42,86	26,87	15,74	9,20	5,33	100,00

Svizzera tedesca

Domanda 51. Ti leggerò le sigle ed i nomi di alcune associazioni, organizzazioni ed iniziative esistenti in Svizzera.
Mi dovresti dire, in pochissime parole, che cosa sono e cosa fanno.

associazioni, organizzazioni e iniziative	non conosce nulla	sa che esiste	sa dire qualcosa	la conosce abbastanza	la conosce molto bene	TOTALI
C.L.I. - Colonie Libere Italiane	43,30	31,04	11,90	7,99	5,77	100,00
F.A.I.E.S. - Fed.Ass. ital.emigr. in Svizz.	74,32	18,14	3,39	2,26	1,89	100,00
C.N.I. - Comitato Naz. d'intesa	85,07	10,45	2,43	0,93	1,12	100,00
M.C.I. - Missioni Cattoliche Italiane	17,46	23,90	19,85	20,78	18,01	100,00
Sinodo 72	76,17	13,78	5,02	20,05	2,98	100,00
Secondo Pilastro	78,59	10,61	5,22	2,60	2,98	100,00
CO.AS.IT.	87,27	7,88	2,25	1,49	1,31	100,00
CCIE - Comitato Cons. It. all'estero	72,90	20,39	3,73	1,49	1,49	100,00
U.N.A.I.E.	91,57	6,56	0,94	0,37	0,56	100,00
Testimoni di Geova	44,12	27,85	14,02	9,34	4,67	100,00

Per conto nostro siamo del parere che la Conferenza Nazionale dell'emigrazione debba essere nello stesso tempo e sull'emigrazione e dell'emigrazione. Sarebbe un errore che essa si trasformasse in un torneo di elucubrazioni di specialisti senza puntualizzare i problemi strutturali e culturali che accompagnano la vita dei nostri emigrati; ma sarebbe pure un errore che essa si limitasse a far da cassa di risonanza alle innumerevoli "doléances" delle comunità italiane sparse nel mondo, senza affrontare una buona volta il problema (dell'emigrazione) che affligge ancora in tali dimensioni ed in tali condizioni, a cento anni dall'unità, la società italiana e senza ricercarne impietosamente le cause, le insolvenze, le responsabilità.

In fondo l'appuntamento di autunno dovrà essere proprio con la società italiana. Il darle la sensazione che si tratta di dispute esterne, dal punto di vista geografico e di contenuto, ai suoi interessi nazionali equivarrebbe ad una occasione perduta.

LE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO

Ogni tanto si leggono dichiarazioni di giovani operatori sociali che parlano delle iniziative scolastiche italiane all'estero del passato come di esibizioni o ricerche di "prestigio", accomunando nello spregio e nella condanna ciò che fu iniziato in epoche, luoghi e con intenti i più diversi. Così vediamo messe insieme le scuole italiane di Mogadiscio, di Montevideo, di Santiago del Cile, ecc.

Noi pensiamo che a tanti anni di distanza i residui del "complesso di colpa" che ha caratterizzato la classe politica italiana del dopoguerra, dovrebbero essere eliminati da un confronto sereno con altri Paesi democratici, che, pur non avendo una tradizione migratoria e un esodo massiccio come l'Italia, hanno sempre fatto e tuttora portano avanti un "discorso culturale" all'estero.

Basti citare alcuni dati che prendiamo dal volume di Dionisio Petriella: Problemi culturali degli Italo-Argentini (Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1972). Nel 1962 la Francia per la diffusione della cultura francese all'estero stanziò L. 42.600.000.000. L'Italia nello stesso periodo e per lo stesso scopo stanziò L. 5.665.888.710. Nel 1969 si calcolava che la Francia mantenesse all'estero 32.000 insegnanti, contro i 4.500 inglesi, i 2.400 americani e ... circa un migliaio di italiani.

E' probabile che le ragioni di tale diversità siano varie ed anche convincenti (diverso "valore commerciale" delle lingue inglese, francese, italiana), ma francamente crediamo che se non si supera in Italia il concetto di "emigrazione-sfollamento", nessuno sforzo mirante a mantenere i legami culturali tra emigrati e madre patria potrà essere appoggiato pienamente e senza riserve: neppure lo sforzo di quei discendenti di Italiani in Brasile che, nell'ambito del programma celebrativo del centenario dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, si propongono di dare alla nostra lingua l'efficace supporto di iniziative industriali e commerciali italiane.

La scelta dello Stato italiano

Prova ed espressione di tale "appoggio con riserva" alla vita culturale degli italiani emigrati e dei loro figli è la "scelta" che lo Stato italiano ha fatto con la legge 153. Questa si propone di dar modo ai figli degli emigrati di non recidere del tutto i legami con la madre patria, anche in vista di possibili futuri reinserimenti; ma l'idea-base, il presupposto della legge è che la cosa migliore sia l'inserimento nella scuola e, attraverso la scuola, nella società locale: emigrazione = sfollamento.

Abbiamo un bel dire e ripetere che non è concepibile una "politica scolastica" nell'ambito di una non-politica dell'emigrazione; che fino a che ciascuno sarà libero di decidere (cioè avrà l'onere di dover decidere per conto suo) se portare i figli al seguito della sua avventura migratoria o se separarsene (lasciandoli presso i nonni o nei collegi di frontiera), l'espressione più logica di una "politica scolastica" sarebbe di lasciare spazio ad un "ventaglio di soluzioni", incoraggiando fattivamente le varie iniziative, tra cui quella di una eventuale scuola italiana che una comunità di emigrati volesse creare e sostenere: abbiamo un bel dire e ripetere tutto ciò, ma non c'è dall'altra parte alcun segnale di ricezione.

Presenza di posizione in sede CCIE

Ci auguriamo che la presa di posizione della Commissione europea del CCIE ("Per quanto riguarda le scuole italiane attualmente esistenti, postulate dalla base, i consultori sono del parere che la legge 153 non vada interpretata in modo unilaterale, nel senso di una loro chiusura senza fondati motivi, bensì come esigenza di una regolamentazione chiara e vincolante per gli adeguamenti già indicati" - Documento presentato a Bruxelles il 28 febbraio scorso) possa contribuire a precisare le condizioni di garanzia e, conseguentemente, a togliere le riserve nei riguardi della "scuola italiana all'estero".

Certo nessuna scuola è dispensata dall'offerta di garanzie: né la scuola statale, né quella "privata". Ma detto questo, non dobbiamo complicare le cose, pensando che le nostre scuole all'estero vadano umiliate o sopresse perché cercano o manifestano il "prestigio". E' proprio l'Italia che eccede nella ricerca di prestigio? E' forse un eccesso di prestigio per un Paese che ha inviato nel mondo milioni di lavoratori del braccio, centinaia di migliaia dei quali analfabeti o semi-analfabeti, avere qua e là in qualche capitale dell'America Latina o di altri continenti una scuola che si fa onore per serietà di programmi e di conduzione?

Piuttosto si cerchi che non vi siano scuole sopravvissute in Paesi dove non esistono più comunità italiane consistenti. E' noto il fatto che le nostre autorità scolastiche centrali si interessavano ancora vivamente, onerosamente ed unicamente, all'inizio del secolo, delle scuole italiane nel Medio Oriente, quando le masse italiane si erano già riversate a milioni, da decenni, nelle Americhe.

Piuttosto si cerchi che chi ha buona volontà di inviare i figli alla scuola italiana non venga scoraggiato dal farlo (ci si riferisce, ad esempio, a quanto accade in qualche grande città dell'America Latina) dalla forte retta di iscrizione e di frequenza.

La polemica sulle scuole "private"

Quanto alle scuole "private", la complicazione potrebbe esser fatta dal travaso all'estero di sospetti italiani. In Italia le scuole "private" - di cui sta scritto che non devono costituire "oneri per lo Stato" - sono considerate le scuole dei ricchi. Ma all'estero, tra gli emigrati, c'è motivo di credere che siano piuttosto le scuole dei poveri: della povera gente, cioè, la quale constata o intuisce che l'invio dei figli alla scuola del luogo (cioè straniera) aumenta il rischio di "non capirsi più in famiglia" e dà il colpo di grazia alla partecipazione dei genitori al processo educativo dei figli.

Siamo convinti che l'ascolto della "base" e l'attenzione ai tanti sacrifici fatti dalle nostre comunità all'estero per avere una scuola italiana potrebbero scalfire la sicurezza di quanti sono per una interpretazione rigida della legge 153, espressione della scelta paternalistica dello Stato.

La rigidità non ci dispiace, ma la vorremmo applicata non alla interpretazione della suddetta legge, bensì al collegamento con la costituzione dello Stato, che parla di "diritto allo studio" e con la legislazione scolastica della "scuola dell'obbligo". Apparirà ancor più chiaramente la debolezza dei "corsi di lingua e cultura italiana" all'estero, facoltativi per i figli degli emigrati.

Con questo non vogliamo affatto favorire il "ghetto scolastico", ma incoraggiare l'ideazione di una scuola aperta, adatta ai figli degli emigrati: una scuola

la capace di prepararli sia all'inserimento nel Paese di accoglimento sia al reinserimento nel Paese di origine. E riteniamo che questo tipo di scuola possa sorgere più facilmente nell'ambito privato (confessionale o laico, non importa), più elastico in fatto di programmi, più capace di adeguarsi alla situazione locale, più suscettibile, insomma, di divenire una scuola pilota.

NO AL PRINCIPIO DI "ROTAZIONE"?

"Il governo regionale di Mainz (Magonza) si è dichiarato ufficialmente contro il cosiddetto 'principio di rotazione', sul quale si sta discutendo nella Repubblica Federale. - Siamo contro ogni rotazione e per una effettiva integrazione dei lavoratori stranieri - ha detto Böchmann. Che cosa si intenda per integrazione, tuttavia, non è apparso ben chiaro. Abbiamo chiesto: quale fiducia possono nutrire i lavoratori stranieri circa una integrazione che non si basa sul riconoscimento della Germania come 'paese di immigrazione'?".

Il passo apparso sul "Corriere d'Italia" di Francoforte (5.4.1973) ci è stato segnalato da qualche lettore per chiederci se questa "rotazione" contestata abbia qualcosa a che fare con gli stages rotativi e formativi all'estero dei giovani italiani, stages di cui parla la rivista "Studi Emigrazione" nel n. 25-26 (pp. 92-111) e a cui è stata dedicata una tavola rotonda (v. "Studi Emigrazione", n. 29, pp. 120-128).

Rispondiamo che, a quanto possiamo capire, la rotazione rifiutata da Kurt Böchmann, deputato tedesco del Christliche Demokratische Union (CDU), partito all'opposizione, è un dispositivo del mondo dell'industria e un atteggiamento del padronato: atteggiamento che in Svizzera si è espresso nella prassi a tutti nota del "volere braccia e non uomini".

Noi parliamo di stages rotativi e formativi, mettendoci dalla parte dell'uomo migrante e precisamente del giovane che, assistito prima, durante e dopo l'espatrio, dovrebbe essere messo in grado sia di uscire da una situazione di parcheggio, sia di acquisire una formazione professionale che gli renda possibile e concreto il rientro in patria e l'inserimento qualificato nel mondo del lavoro. In sostanza sotto la stessa parola ci sono concezioni e proposte ben diverse.

EMIGRAZIONE E CINEMA

Le ACLI-ENARS (Ente Nazionale ACLI Ricreazione Sociale) hanno organizzato a Roma (26 maggio 1973) una tavola rotonda sul "ruolo dei mezzi di informazione e il problema dell'emigrazione".

La tavola rotonda era stata preceduta da una rassegna di films e documentari sull'emigrazione, preparata con la collaborazione della "Rassegna internazionale di Olbia - Mostra del cinema indipendente".

Dall'impostazione della "rassegna film-tavola rotonda-dibattito" abbiamo tratto conferma alla convinzione che il ruolo dei mezzi di informazione debba esprimersi in termini di impegno. Perciò, commentando una dichiarazione del moderatore del dibattito (doversi considerare come segno di progresso e come obiettivo da perseguirsi il passaggio "dall'informazione per il consenso all'informazione per la partecipazione"), abbiamo cercato di puntualizzare dove e da chi debba essere messa in atto la partecipazione.

Quanto al luogo, certamente se lo sfruttamento comincia al Paese di origine - e i documentari visti lo confermano -, nello stesso Paese di origine dovrà cominciare ad attuarsi la partecipazione.

Non è partecipazione la semplice descrizione delle spelonche siciliane. E' superficiale, parlando di gente che vive fuori della casa e che in casa rientra quasi solo per dormire, limitarsi a suscitare emozioni a livello abitativo, senza tentare di penetrare le loro ragioni di vita e i loro modi di solidarietà: ragioni e modi che decideranno della loro riuscita o meno in eventuali nuovi, anche più igienici, insediamenti.

Quanto al chi, ci chiediamo se il primo chiamato alla partecipazione non debba essere l'informatore stesso.

Che partecipazione vi può essere nel cineasta o documentarista che accorre solo quando il fatto di sangue (uccisione di un emigrato, crollo nella miniera, valanga sul cantiere, ecc.) richiama il dramma dell'emigrazione?; che si intrattiene con la stessa disponibilità "professionale" oggi sull'emigrazione e domani sul Decamerone? che dedica al problema un'attenzione priva di quella intensità e continuità che la società odierna, distratta, vaccinata contro le emozioni, pronta a voltar pagina ad ogni momento, esigerebbe?

A questo punto c'è da chiedersi se la nostra ricerca di rapporti tra cinema ed emigrazione non rischi di ridursi ad un'esercitazione letteraria.

Il trascurare il rapporto tra la scarsa partecipazione dell'informatore e la scarsa incidenza dell'informazione e l'attribuire gli scarsi risultati alla sordità e alla resistenza del potere economico e del capitalismo internazionale hanno portato al mantenimento di un comodo "alibi", che trova il suo riscontro in tante espressioni della vita nazionale: nel partito dominante, che, pur essendo depositario della fiducia delle classi popolari, ha trascurato i programmi culturali impegnati; nei sindacati e nel Meridione, là cioè dove l'emigrazione nasce spesso dalla disperazione, non hanno operato con vigore, limitandosi a rincorrere gli emigrati a Torino o a Francoforte per sindacalizzarli una volta che erano fuggiti; nei giovani meridionali, partiti in massa per il nord o per l'estero, privando così sempre più il Mezzogiorno di forze di ricambio sociale e di fermenti innovativi.

Se siamo convinti che un interessamento "culturale" staccato e sporadico lascia il tempo che trova e se è vero che "partecipazione" significa, nel contesto che ci interessa, "impegno militante di animazione sociale", c'è da augurarsi che le ACLI si proponano, accanto alle iniziative di ricreazione sociale, programmi di formazione di animatori sociali, pienamente dedicati e partecipanti alla vita e ai problemi delle popolazioni del sud. Programmi tanto più validi in quanto si è visto che l'animazione sociale, l'organizzazione (se proprio non è possibile la sindacalizzazione) dei senza lavoro e dei senza speranza, la creazione di forme associative tra i giovani possono realmente mutare il volto di certe zone e scon-

volgere situazioni ritenute immutabili.

Il vero messaggio, la vera informazione a gente che legge poco ma che molto osserva e comprende non può essere che la impegnata partecipazione di vita: partecipazione che in tali zone può portare un valido contributo a debellare la filosofia del "chi gioca solo non perde".

.....

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

DALL'ITALIA E DAL MONDO

Ricerca sui giovani emigrati in Svizzera

Al Convegno annuale dei missionari italiani in Svizzera, che ha avuto luogo a Brescia nei giorni 14-17 maggio, P. Luigi Favero, del Centro Studi Emigrazione di Roma, ha presentato una relazione su due ricerche fatte dallo stesso Centro Studi in collaborazione e per conto del CSERPE di Basilea.

Della relazione sulla ricerca, riguardante le "aspirazioni e crisi di identità dei giovani emigrati in Svizzera", riportiamo qui le linee principali.

La ricerca è stata condotta tra il febbraio e il marzo di quest'anno, in 18 Missioni Cattoliche Italiane di Svizzera, su un campione di 1200 giovani e ragazzi tra i 15 e i 25 anni.

Essa proponeva di studiare gli effetti dell'emigrazione (soprattutto della proposizione di diverse scale di valori e di differenti modelli di comportamento tra il Paese d'origine o l'ambiente familiare e la comunità d'accogli-mento) sui giovani, allo scopo di precisare come innestare un progetto pastorale di lavoro nel mondo giovanile dell'emigrazione. L'inchiesta ha avuto per ciò particolarmente di mira gli aspetti della personalità giovanile che più immediatamente potevano interessare l'azione pastorale: il quadro dei valori morali, gli ideali di vita, le aspirazioni del giovane emigrato, oltre alle varie dimensioni della religiosità.

Il "meccanismo di competitività"

Il punto di partenza di tutta la ricerca è stato la constatazione del "mecca-

nismo di competitività" che agisce sulla famiglia emigrata: tale meccanismo la porta a contrarre pericolosamente i valori e le norme tradizionali in funzione del raggiungimento del livello di vita prospettato: si tratta di una specie di anestetizzazione, in cui, addormentati in un certo senso i propri modelli culturali, si cerca di portare a termine l'operazione di elevazione sociale in un tempo relativamente breve. E' proprio questa idea del medio termine a giustificare agli occhi dell'emigrato il temporaneo adomesticamento dei suoi modelli: nessun emigrato infatti vuole ammettere a se stesso che l'operazione che sta conducendo richiederà un tempo lunghissimo e, forse, non si concluderà mai.

Questo meccanismo opera sulle classi giovanili in emigrazione attraverso una trasmissione ridotta, nel tempo e nell'intensità, dei modelli tradizionali e attraverso una pericolosa fissazione nei valori della competitività: abbiamo perciò un processo di inculturazione estremamente debole e contrastato, fin dai primi tempi, dalla proposizione alternativa dei modelli culturali della società di accoglimento. Gioca qui un ruolo fondamentale l'età in cui avviene il trapianto all'estero, il grado di coesione della famiglia e la riduzione che essa opera nella sua trasmissione dei valori.

L'inchiesta ha rilevato, sul piano delle caratteristiche generali dei giovani emigrati, una netta meridionalizzazione (75% nella Svizzera tedesca, 54% in quella francese), ma anche una discreta aliquota di ragazzi nati in Svizzera (13%).

Sotto il profilo della formazione scolastica e della qualificazione professionale notiamo un netto miglioramento rispetto alla tradizionale situazione della emigrazione italiana: il 32-36% dei giovani ha una qualifica professionale, più del 25% frequenta i corsi di apprendistato.

L'emigrazione giovanile rivela le maggiori carenze sul piano dei valori e degli ideali di vita: il riconoscimento del valore della vita individuale e familiare si accompagna ad una frattura dei valori morali-religiosi tradizionali, all'insensibilità ai valori societari e di sincerità nei rapporti interpersonali, a malapena mascherata dall'acquisizione di un certo modello svizzero di ordine formalistico.

La casa in Italia

Gli ideali di vita scelti dai giovani ci mostrano una generazione disincantata da tutto quello che non è la propria tranquillità e il successo personale: dominano gli ideali individualistico-intimistici (l'armonia coniugale, la buona salute), con una forte connotazione di fuga dalla realtà e dagli impegni sociali: ai vertici delle preferenze sta l'aspirazione al posto sicuro e, subito dopo, il desiderio di costruirsi la casa in Italia. Tale desiderio si collega strettamente alla scelta preferenziale della fidanzata al proprio paese, scelta fatta dal 70% dei giovani intervistati. Notiamo come la costruzione delle aspirazioni entro gli angusti e tradizionali schemi paesani rischi di fare dell'emigrazione giovanile in Svizzera l'ennesima occasione perduta per lo sviluppo del Mezzogiorno e per l'emigrazione italiana in generale.

Il 94% dei giovani si dichiara cattolico: questa professione non trova però riscontro in una adeguata motivazione religiosa. Dio come ideale di vita è all'ultimo posto della scala dei valori; la pratica religiosa e la morale tradizionale, specie in campo sessuale, sono apertamente rinnegate; sono appassite alcune verità portanti del messaggio cristiano e viene rifiutata l'idea della trascendenza in ciò che ha di più esistenziale: in quelle verità cristiane che interessano direttamente il soggetto e la sua sorte particolare e hanno impliciti riflessi sulla sua condotta di vita, poichè implicano che l'esistenza presente verrà sanzionata nell'al di là.

Nel complesso gli ideali fondamentali della convivenza umana (rispetto per gli altri, senso della giustizia, rifiuto di ogni razzismo) sono vivi nella coscienza dei giovani emigrati. Ciò che sembra mancare è però un respiro più ampio a questi ideali e un orizzonte che non sia quello angusto dell'"Io rispetto, ma mi faccio rispettare", proprio della vecchia emigrazione italiana.

L'emigrazione atto individuale

Una delle verità a cui i giovani più dicono di credere è il diritto al possesso integrale del frutto del proprio lavoro e alla sua collocazione o investimento come all'individuo pare più opportuno, senza legami o costrizioni societarie. L'emigrazione è un atto individuale nella scelta e individuale rimane anche per i giovani l'investimento degli eventuali frutti di questa scelta: è il nodo centrale dell'emigrazione italiana da cui anche la giovane generazione pare incapace di sciogliersi.

L'attività del prete in emigrazione è vista, anche dai giovani, sulla linea della più tradizionale esigenza della vecchia emigrazione: il prete deve essere il factotum sul piano dell'assistenza sociale, colui che deve sbrogliare l'emigrato dalle difficoltà di trovare alloggio, lavoro, ecc. E' un giudizio di valore dato in stretta conformità con la visione paternalistica e tradizionale del prete-scorciatoia per arrivare ad ottenere, meglio e prima, quei servizi che nell'anonimato di un ufficio o di una pratica burocratica suscitano istintiva diffidenza in chi è abituato al contatto personale.

Resistenza dei modelli tradizionali

Da tutto l'insieme della ricerca si può notare come i vecchi modelli culturali leghino ancora profondamente i giovani emigrati in Svizzera: la personalità di base del giovane emigrato rimane chiusa entro gli schemi culturali patriarcali nelle aspirazioni e scelte di fondo. Ci si può chiedere allora se il comportamento deviante rispetto ai valori di fede e di morale tradizionali non sia una inconscia rivolta contro le angustie di una inculturazione di cui si avvertono le carenze, ma che, proprio per queste carenze e per i vuoti da essa creati, obbliga a cercare sicurezza all'interno dei modelli e dei valori familistici. Dobbiamo ricordare, a questo riguardo, che il problema della libertà viene messo al primo posto, come problema principale, dai giovani emigrati. La ricerca di spazio per nuovi valori e interpretazioni della realtà viene messa perciò al primo posto.

Accompagnare gradualmente i giovani in questa ricerca di una nuova sintesi di modelli, norme e valori, che sappia resistere all'ansia e alla tentazione di chiudersi negli schemi sicuri, ma asfissianti della prima inculturazione, troppo affrettata e parziale per costruire una vera personalità di base, e che sappia proiettare nel più ampio orizzonte della comunione cristiana i valori del familismo e del solidarismo della società primaria, può essere l'obiettivo dell'impegno pastorale tra la giovane generazione in Svizzera.

L'Italia in corsa (dal Sud al Nord)

Accanto all'Italia "grande potenza industriale" gli stranieri vedono una Italia manomessa dall'esodo e dallo spostamento incontrollato dei suoi abitanti.

Riportiamo dalla Süddeutsche Zeitung del 17-18 marzo uno stralcio della descrizione di questi aspetti e di questi contrasti, fatta dal suo corrispondente romano Albert Wucher.

L'Italia Paese industriale

La retorica statale o autopubblicità, che in ogni occasione sottolinea che si appartiene al gruppo delle nazioni industriali più potenti, anzi che ci si trova al settimo posto, ha contribuito a destare l'impressione di prosperità invidiabile, e lo stesso ha fatto anche la presenza di ditte italiane in tutto il mondo quando si tratta dell'assegnazione di grandi progetti e la scelta cade non di rado sull'Italia (si pensi alla diga Tarbela in Pakistan, alla fabbrica Fiat a Togliattigrad, al porto commerciale Gabis di Tunisi, all'impianto per il trasporto marittimo di gas naturale a Tripoli, oppure alle numerose grandi imprese nell'America meridionale ed in Africa che industrie italiane realizzano o assistono).

Ma questa Italia del progresso non è l'unica e probabilmente nemmeno la vera. Basta recarsi nel meridione della penisola oppure studiare una grande città italiana dalla sua periferia, immediatamente si rivelano i contrasti e le contraddizioni.

Il Mezzogiorno è (teoricamente) collegato ora alle zone settentrionali più progredite; ma non si è distato dalla sua esistenza isolata di "Hinterland". Ci sono i concentramenti caotici nelle città del centro industriale, del triangolo Milano-Torino-Genova, soprattutto i concentramenti caotici attorno a queste metropoli.

L'esodo caotico

Nel 1957, quando l'Italia firmò i Trattati romani sulla fondazione della CEE, era ancora di gran lunga un paese agricolo. Degli otto milioni di occupati nell'agricoltura (40 per cento della popolazione attiva), registrati nell'anno di censimento 1951, circa la metà si è "riorientata" in soli vent'anni verso l'industria e verso i servizi. L'aliquota della popolazione agricola è oggi inferiore al 20 per cento - ma supera di molto ancora quella che si constata negli altri paesi industriali europei (Repubblica federale di Germania: nove per cento). Il processo non si è perciò concluso. Al di là dei quattro milioni di persone che hanno voltato le spalle all'agricoltura, da un milione e mezzo a due milioni di persone (così si è calcolato) dovrebbero appunto "riorientarsi" entro la fine degli Anni Settanta per poter ottenere la cifra ideale di due milioni e mezzo di persone dedite esclusivamente all'agricoltura.

Le "coree" milanesi

Questa trasformazione è avvenuta finora in modo spontaneo, ossia caotico, sotto la costruzione delle condizioni esistenti. L'industria non è anda-

ta incontro alla popolazione rurale, ma si è sempre di più concentrata nelle zone industriali del nord già esistenti; e lì è affluita la massa dei fuggiaschi dalle campagne che volevano partecipare all'intravisto progresso. Una regione come la grande Milano odierna è la testimonianza opprimente della migrazione caotica. Attorno alla capitale lombarda si è formata una tale cintura di stabilimenti industriali improvvisati e di caserme d'abitazioni che si slanciano nel cielo che va al di là di ogni immaginazione. Sobborghi di carattere rurale sono letteralmente spariti nell'esplosione demografica che in pochi anni ha avuto un incremento fino al 500 per cento.

Qui sono sorte "località" prive di ogni struttura sociale, prive di ogni orientamento in un sistema più grande; località, tuttavia, con pigioni che consumano fino al 25 per cento dei salari; dormitori (non è possibile usare la parola abitazioni per la mancanza della struttura sociale) che difficilmente dispongono dei servizi pubblici necessari o di collegamenti sufficienti fra dimora e posto di lavoro. Molti degli operai qui migrati ed in maggioranza non qualificati devono addossarsi da due a tre ore di marcia d'avvicinamento, poichè la speculazione sui terreni ha fatto salire tanto sconvenientemente le pigioni ed ha lasciato ad ogni modo ai "nullatenenti" alla periferia una possibilità di alloggio. Che in questi "sobborghi" con i loro problemi sociali insoluti domini un clima spiacevole, insicuro, che essi siano diventati centri del radicalismo ed anche della criminalità, non dovrebbe meravigliare nessuno.

"Guardiamacchine a Roma"

Non meno allarmante è la situazione nei centri di migrazione dell'Italia centrale e meridionale, specialmente a Roma e a Napoli ed attorno ad esse. L'afflusso di fino a 70.000 persone all'anno, che la capitale deve sostenere, benchè quasi non disponga di sviluppo industriale, è misterioso. Dove trovano un'occupazione, una base d'esistenza tutti questi abruzzesi, calabresi, siciliani? La speranza della maggioranza si orienta ad un piccolo posticino nell'amministrazione centrale, a servizi ausiliari nel commercio, a "cavarsela" come guardiaportone, fattorino, portiere, autista oppure anche come custodi di automobili ferme nelle zone di divieto di parcheggio (praticamente l'intero centro cittadino) che devono essere continuamente "spostate" da abili "guardiani". Andando alla periferia si scopre tutta la miseria della migrazione caotica: quartieri poveri, agglomerati di baracche, un "tohuwabohu" di quinte spettrali che non sono certamente d'ornamento alla Città Eterna e che rappresentano una accusa grave ai responsabili della città e dello Stato.

Migrazione all'insegna dell'iniziativa personale

Negli ultimi 25 anni, da dieci a dodici milioni d'italiani hanno affrontato una migrazione spontanea come non era stata più riscontrata dai giorni delle migrazioni dei popoli. La migrazione è avvenuta in tre direzioni: dal sud al nord, dalle montagne alle coste, dalla campagna alla città. E, come detto, l'affluenza delle masse è avvenuta senza un piano e l'individualismo meridionale si sarebbe assoggettato difficilmente ad un dirigismo sistematico, per il quale, del resto, mancavano e non sono stati creati gli organi necessari. La gente voleva semplicemente un lavoro assumendo praticamente ogni onere su di sé. Dal momento che la pianificazione statale non riusciva a creare lavoro nelle zone rurali del mezzogiorno, a far sorgere industrie, a colui che voleva conquistarsi un'esistenza nuova ad ogni costo non rimaneva che il balzo al nord (o all'estero).

Il progetto Verga per le scuole dei migranti

"Riteniamo quanto mai opportuna la proposta di legge, avente per titolo "Prolungamento dell'obbligo scolastico dal 14^o al 16^o anno di età", presentata dall'on. Franco Verga, presidente del C.O.I. (Centro Orientamento Immigrati).

Con la detta proposta di legge ci si propone di superare: a) il divario fra i livelli di istruzione di base in Italia ed i livelli delle altre Nazioni europee; b) di provvedere alla necessità di integrare la manodopera italiana nel processo di sviluppo industriale della CEE; c) di raccordare la legislazione del lavoro con quella scolastica per eliminare l'"anno vuoto", che vede la concentrazione del maggior numero delle forze di lavoro minorili, con gravissimi danni per la collettività.

In altri Paesi europei ed extra europei l'obbligo di frequenza scolastica ha un limite nel minimo al 15^o anno di età.

Con il progetto di legge si tende alla equiparazione dei titoli di studio italiani a quelli delle altre Nazioni europee; inoltre la libera circolazione dei lavoratori nell'area del MEC pone il problema dell'adeguamento dei contenuti di base dell'istruzione e, contemporaneamente, dei contenuti della formazione professionale riferiti o riducibili ad un quadro pedagogico più ampio.

Viene proposta l'istituzione di un biennio polivalente (14^o-16^o anno di età) nella scuola dell'obbligo. Tale biennio dovrà avere funzione orientativa e dovrà essere improntato ad una formazione di base e ad una formazione polivalente e dovrebbe consentire al discente di acquisire un "quantum" di elementi culturali, che gli permettano un'immediata integrazione nel contesto sociale, inserendolo nella dinamica della vita professionale e della trasformazione dell'ambiente, dopo avergli insegnato le effettive basi di conoscenza in senso metodologico e tecnico, nonché le valide e pronte capacità di giudizio critico."

(Da "L'Osservatore Romano" del 18.5.1973)

Per l'istituzione di un "Consiglio Nazionale dell'emigrazione"
è stato proposto alla Camera un progetto di legge dal gruppo dei deputati del PCI.

Le osservazioni fatte sulla necessità di coinvolgere di fronte al fenomeno migratorio tutte le forze parlamentari, regionali sindacali, imprenditoriali della nazione e le riserve sulla inadeguatezza del CCIE fanno ritenere che l'idea di affrontare alle radici il problema dell'emigrazione, in Italia, sia alla base dell'iniziativa.

Accordo Italia-USA sulla sicurezza sociale

Il Ministro del Lavoro On. Dionigi Coppo, rientrando dagli Stati Uniti, ove si era recato per firmare, in rappresentanza del governo italiano, un accordo di sicurezza sociale in materia pensionistica, ha dichiarato: "L'accordo firmato con il governo degli Stati Uniti è di rilevante importanza in quanto rappresenta il primo strumento internazionale di coordinamento fra gli Stati Uniti ed un Paese europeo in materia di sicurezza sociale e siamo particolarmente lieti di essere stati i primi in Europa a farlo".

NOTIZIE C.S.E.R.

**** E' in corso di stampa il n. 30 di "Studi Emigrazione" (giugno 1973). Esso conterrà le risposte di numerosi studiosi, operatori sociali, esperti in tema di emigrazione al questionario che presentiamo, risposte che, ordinate e integrate dalla redazione della rivista, costituiranno un documento in vista della Conferenza Nazionale dell'emigrazione.

Ecco le domande del questionario:

- 1 - QUALI SONO LE RAGIONI PER CUI, AD OLTRE 100 ANNI DALLA RAGGIUNTA UNITA', L'ITALIA ALIMENTA ANCORA UNA MASSICCIA EMIGRAZIONE VERSO L'ESTERO (ED UNA, PURE IMPORTANTE, ALL'INTERNO DEL PAESE), MENTRE ALTRI PAESI, COME, AD ESEMPIO, LA GERMANIA, SONO NEL FRATTEMPO DIVENUTI ZONE DI IMMIGRAZIONE?
- 2 - QUALI SONO LE CARATTERISTICHE CHE DISTINGUONO L'EMIGRAZIONE ITALIANA DEL SECONDO DOPOGUERRA DA QUELLA DEI PERIODI PRECEDENTI?
- 3 - QUALI SONO LE PROSPETTIVE PER IL FUTURO DELLE NOSTRE CORRENTI MIGRATORIE VERSO L'ESTERO ED IN BASE A QUALI VALUTAZIONI DI FONDO TALI PROSPETTIVE SI POSSONO DELINEARE?

**** Per i "campi estivi di partecipazione" nel Sud Italia, organizzati dal Centro Missionario Scalabriniano di Piacenza il Centro Studi ha preparato un progetto per la rilevazione: 1) della struttura demografica, socio-economica e ambientale; 2) della struttura della tradizione e del folklore; 3) della struttura associativa.

Al progetto sono allegate carte della zona e una bibliografia essenziale.

***** Ha fatto visita al Centro Studi la Prof.ssa Charlotte Busch, che sta elaborando un progetto di ricerca bibliografica sulle migrazioni, ricerca su cui intende presentare una comunicazione al Congresso Mondiale di Sociologia, che avrà luogo

go a Toronto nell'autunno del 1974 e a cui sarà presente un "Comitato di ricerca sulle Migrazioni". Nel progetto di ricerca si legge che "per stabilire una collaborazione con i ricercatori italiani, si intende prendere contatto con due istituti che hanno sede a Roma: l'Istituto Demografico e il Centro Studi Emigrazione che è in collegamento con gli Stati Uniti e il Brasile)".

Notizie C.S.M. di Porto Alegre

Il CENTRO STUDI MIGRATORI di Porto Alegre (Rio Grande do Sul - Brasile) è composto attualmente da cinque missionari scalabriniani e da cinque suore scalabriniane. Il suo programma comprende le seguenti attività e obiettivi:

- 1 - studiare il fenomeno migratorio interno ed estero alla luce dei documenti della Chiesa, dello spirito del Fondatore Mons. Scalabrini e della realtà attuale; realizzare periodiche permanenze missionarie (p.e. nel Paraguay e nella città di Rio Grande);
- 2 - studiare l'assistenza spirituale, morale e sociale dei migranti che dall'interno si trasferiscono alle città, e l'applicazione di una pastorale adeguata nelle zone di partenza e di accoglimento. Il vescovo di Santa Cruz ha affidato agli scalabriniani un sotto-settore "migrazione";
- 3 - aprire un centro di informazione e orientamento per i migranti nella stazione "rodoviaria" (delle corriere di linea) di Porto Alegre;
- 4 - preparare le celebrazioni del Centenario della Immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul (1975), con una esposizione scalabriniana;
- 5 - sensibilizzare l'opinione pubblica sul fenomeno migratorio, attrezzando una biblioteca specializzata e favorendo la promozione di una più intensa coscienza migratoria nelle Province religiose dei missionari e delle missionarie di S. Carlo;
- 6 - preparare e attuare, nel miglior modo possibile, la Giornata del Migrante, con larga informazione attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

La "Giornata del Migrante" in Svizzera

L'"Osservatore Romano" del 30 maggio pubblica un articolo, a firma di Giulio Nicolini, dal titolo "La Giornata del Migrante nella Confederazione elvetica".

L'articolo illustra i passi salienti di una lettera pastorale dell'episcopato svizzero, letta in tutte le Chiese in occasione della "Giornata del Migrante" (domenica 27 maggio), e nella quale viene affrontato anche il tema dell'"integrazione".

"Forse nessuno come noi - dicono i Vescovi - è in grado di imparare dalla storia i grandi benefici che derivano dall'unità nella diversità; forse nessuno come noi può essere convinto che la diversità è fonte di arricchimento spirituale e morale"

***** "Calabria oggi", settimanale politico-culturale per lo sviluppo democratico della Regione, pubblica nel n. 18 (2 maggio 1973) il resoconto di una tavola rotonda sul tema "L'emigrazione oggi".

***** "La nuova via", mensile per gli Italiani in USA.

ACIM Newsletter del febbraio 1973 presenta un nuovo periodico mensile "La nuova via", dedicato ai problemi degli immigrati italiani in USA e veicolo di integrazione nella nuova società.

"La nuova via" viene spedito mensilmente a 1200 persone.

***** Ricordi di un emigrato, di C. Cavalli è il libro (già segnalato nel numero precedente di "Selezione CSER") che la recensione di P. U. Marin su "La Voce degli Italiani" di Londra del 15.4.1973 induce tutte le biblioteche specializzate ad ordinare senza indugio. Il primo motivo è la brillante presentazione che il recensore fa del contenuto e del tono del libro e degli ammirevoli precedenti dell'autore; il secondo motivo è il fraterno "ricatto" del Marin, che finge di mostrarsi scettico di fronte alla possibilità che "il libro di Cavalli trovi posto negli scaffali degli esperti di emigrazione, tra tutti quei libri ricchi di indagini sociologiche, diagrammi, statistiche ecc. ecc."

***** Tempo d'emigrazione è il giornalino di una classe media, che segnaliamo come esempio del come si possa introdurre nelle scuole il tema dell'emigrazione. Redattori del giornalino sono gli alunni della III Media della "Fedro", una scuola della borgata Alessandrina alla periferia di Roma. L'introduzione del giornalino dice che, trovato l'argomento (l'emigrazione) interessante, si è trovato modo di intervistare il Dott. Lucrezio, il Dott. Guarna della Federazione Colonie Libere italiane in Svizzera ed alcuni ragazzi i cui genitori sono emigrati all'estero, riassumendo nel modo migliore possibile i dati, le idee e le proposte e illustrando il tutto con disegni, slogans, poesie.

NOVITA' EDITORIALE CSER

L'ALTRA ITALIA

STORIA FOTOGRAFICA DELLA GRANDE EMIGRAZIONE
ITALIANA NELLE AMERICHE (1880-1915)

a cura di Gianfausto Rosoli e Oreste Grassi

con la collaborazione di Anna Buiatti (RAI) e Rune Hassner (Stoccolma)

CSER, 1973 - pp. 68 - L. 1000